



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Gustavo Ghidini**

LEGGE SUL FINE VITA LA STRADA IMPERVA PER ARRIVARCI

Circa un mese fa, all'attrice Sibilla Barbieri fu negata l'assistenza dall'ASL Roma 1 perché non era «attaccata» a macchine per sopravvivere. Era soltanto invasa da metastasi a pancreas, fegato, polmoni, cervello, cuoio capelluto, sterno, pube, stomaco, e tre vertebre della colonna. E soffriva di costanti, insopportabili dolori. Le restavano tre mesi di inferno, che rifiutò con piena consapevolezza e lucidità. Non bastò per essere assistita a morire. E così il figlio l'accompagnò in Svizzera. Questo il quadro della «legge» italiana, anno 2026.

Confermato inevitabilmente dalla Corte costituzionale, che pure da anni, dalla sentenza 2019 sul caso Cappato/dj Fabo, tenta di risvegliare il legislatore dal sonno della ragione e dal mostro generato.

A questo punto, occorre porsi alcune domande. Appartiene o no a noi, la nostra vita, lungo tutto il suo arco? Quando potremo disporne liberamente, anche per porvi fine, per autonoma e cosciente determinazione personale, pur se non ricorrano quelle sadiche attuali condizioni «di legge» (essere affetti da malattie irreversibili, sofferenze insopportabili e persino, appunto, dipendenti da «sostegni vitali» — macchine — per sopravvivere)? E per farlo serenamente, con i nostri cari vicini, avendo diritto, come cittadini, a essere assistiti dal Servizio Sanitario Nazionale? Può, uno Stato laico,

subordinare la prestazione di questa assistenza a condizioni che con tutta evidenza riflettono una secolare «sovranità dogmatica»? Di questo si tratta, senza ipocrisie.

Quale allarme o turbamento della società può derivare dal fatto che una persona, tenendo per mano i suoi cari nel raccoglimento della propria casa, sia aiutata a finire serenamente una vita che non sente più come degna? Quanta strada v'è da compiere, da noi, per giungere ad affermare il diritto della persona a essere assistita nella libera e cosciente scelta di porre fine all'esistenza: per qualsivoglia motivo? Intanto, per migliorare «il presente del futuro» (S. Agostino), guardiamo a Stati meno condizionati da dogmi religiosi, come Paesi Bassi, Belgio, Canada.

E soprattutto a quella Costituzione i cui principi fondativi — qui, in primis, gli articoli 2 e 3 — risalgono al «Progetto» della storica Commissione presieduta da Ruini (Meuccio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Geopolitica Il leader della Corea del Nord si è ritagliato un ruolo tra Mosca e Pechino. È sempre più difficile togliergli l'arma nucleare

KIM, IL REIETTO ORA VEZZEGGIATO

di **Danilo Taino**

È ra all'inferno, ora vede la porta del paradiso. Kim Jong-un, il dittatore della Corea del Nord, ha fatto il miracolo che nessuno avrebbe immaginato. È riuscito a mettere sé stesso e il Paese che guida con pugno di ferro al centro del disordine del mondo: fino a pochi anni fa erano entrambi paria internazionali. Ha una collaborazione di guerra con Vladimir Putin, Xi Jinping lo va a trovare e lo corteggia, con l'Iran ha rapporti stretti, minaccia il Giappone, ce l'ha con Taiwan e ha chiuso ogni porta con la Corea del Sud. Dopo anni di carestie, dice che ora i nordcoreani hanno «pallottole e dolcetti».

Quello che per Kim è un paradiso odora però della morte che lasciano le bombe. È ormai un problema serio anche per l'Europa. Alla fine del mese scorso, un missile balistico, che secondo Kiev era un KN23 nordcoreano, ha distrutto la casa della famiglia Voronov, nel sud-est dell'Ucraina, cinque morti. L'11 agosto, gli stessi missili di Pyongyang hanno colpito Zaporizhzhia, secondo Zelensky. Il presidente ucraino sostiene anche che in Russia sarebbero in arrivo fino a cinquantamila soldati nordcoreani per dare appoggio al malconcio esercito d'invasione di Putin (e per imparare sul campo le nuove tecniche di guerra). Quella di Kim non è una sanguinosa generosità verso l'autocrate di Mosca: è un modello che pratica per affermarsi in un mondo che va a pezzi.

Nel 2020, in piena pandemia, il «rispettato compagno maresciallo» si presentò alla televisione, lacrime agli occhi, per chiedere scusa, non era riuscito a fermare l'onda del Covid-19. In realtà, usò la crisi per rafforzare il suo potere: chiuse il confine con la Cina, ordinò di sparare a chi cercava di espatriare, lanciò una campagna contro il contrabbando, uno dei pochi modi che la popolazione aveva di procurarsi qualche bene. Era uno dei momenti più duri, drammatici per gli abitanti della Nord Corea. Nel frattempo, però, sviluppò una nuova generazione di missili capaci di trasportare testate nucleari. L'ossessione militare ha pagato: quando, nel 2024, il presidente russo gli ha chiesto aiuto per l'operazione in Ucraina, Kim non ha esitato e ha inviato, si stima, 14-15 mila soldati sul fronte europeo. Non tanto un atto di solidarietà ma l'affermazione a suon di armi

che Pyongyang gioca la partita dei grandi. E non si tira indietro. Già l'anno scorso, il suo nuovo ruolo nel club degli autocrati gli aveva guadagnato l'invito di Xi Jinping sul palco della parata militare a Pechino, il 3 settembre: lui, il presidente cinese e Vladimir Putin. Un salto di status trionfale. Addirittura, lo scorso giugno, Xi, che per tutto il 2026 non era uscito dalla Cina, si è mosso e ha visitato Kim a Pyongyang: non succedeva da sette anni. Le ragioni dell'interesse di Pechino per il vicino, visto da sempre come Paese da sostenere ma sospettato di essere un attaccabrighe poco affidabile, sono almeno due.

L'improvvisa stretta relazione di Kim con Putin — che alla Corea del Nord fornisce anche armi sofisticate e forse tecnologia per uso

Kim ha fatto mettere in costituzione l'abbandono dell'idea di riunificazione con il Sud e porta avanti un inasprimento dei rapporti con Seul (e con altri vicini). Pechino, dunque, assicura maggiori scambi economici con Pyongyang, vuole migliorare le relazioni e mostra rispetto, non snobba più il leader. Soprattutto, la Cina (come, d'altra parte, la Russia) non parla più della necessità di denuclearizzare la Corea del Nord. Per parte sua, Kim si destreggia tra Mosca e Pechino per estrarre vantaggi da entrambi.

Insomma, quello che sembrava il più improbabile dei leader mondiali è ora un protagonista che influisce sugli equilibri dell'Asia dell'Est: minaccia il Giappone, mette in guardia Taiwan, preoccupa le Filippine. E arriva in

armi ai confini orientali dell'Europa. Il maresciallo può essere considerato il Kim di maggiore successo dei tre che hanno guidato la Corea del Nord dagli Anni Cinquanta: certamente del padre, Kim Jong-il, e addirittura del nonno fondatore della dittatura comunista, Kim Il-sung: è Kim Jong-un che ha di fatto costretto il mondo ad accettare Pyongyang come potenza nucleare; persino negli Usa di Trump, che ufficialmente continuano a chiedere la denuclearizzazione, la probabilità che ciò avvenga è data praticamente a zero.

I pochi resoconti indipendenti che arrivano da Pyongyang dicono anche che tra la popolazione il discontento sarebbe in calo e l'aspettativa di un minimo di miglioramento delle condizioni di vita in crescita: «pallottole e dolcetti», appunto; per il paradiso si vedrà. Il tutto non significa che, ora, la Corea del Nord è diventata un Paese «normale», meno paranoico, meno pericoloso, con il quale sarà possibile dialogare. Il regime sa che la sua sola forza sta nella retorica di guerra, nelle forze armate, nelle testate nucleari, nei missili che possono colpire tutti nell'area e probabilmente arrivare negli Stati Uniti. Nel club degli autocrati si fa carriera così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

nucleare — non è ben vista da Pechino: già l'aggressione russa all'Ucraina è considerata dai cinesi una mossa che sono costretti a non criticare ma che ha portato instabilità e, soprattutto, la non vittoria. Vedere ora due avventuristi che vanno a braccetto, non depone bene per la Cina, impegnata nella battaglia economica e tecnologica con gli Stati Uniti che necessita di poche distrazioni. Xi vuole ribadire che il solo protettore della Corea del Nord, se ne avrà bisogno, è la vicina Cina. La seconda ragione è che Pechino pretende stabilità nella Penisola coreana, proprio mentre

NEL MONDO SOCIALMENTE DISGREGATO CREANO UN FALSO SENSO DI COMUNITÀ: NOI VERSO LORO

LE ILLUSIONI CHE GENERANO IL POPULISMO

di **Mauro Magatti**

D a anni ci si interroga sulle ragioni dell'avanzata sempre più decisa dei populismi, ormai diventati componente strutturale delle democrazie occidentali. La spiegazione più frequente parte dai fattori economici. Dopo la lunga stagione della globalizzazione, le disuguaglianze sono cresciute, la mobilità sociale si è rallentata e la classe media ha progressivamente perso sicurezza e fiducia. L'argomento è fondamentale, ma va completato tenendo presente anche gli aspetti culturali.

Diverse ricerche mostrano come una quota crescente della popolazione fatichi ad attribuire significato alla propria esistenza. Aumentano la solitudine, l'ansia, il disagio psicologico, la percezione di vivere vite frammentate e prive di una direzione riconoscibile. Non è soltanto una questione di benessere emotivo. È qualcosa di più profondo: la difficoltà di rispondere alla domanda su che cosa renda la vita degna di essere vissuta.

Su questo tema, un'importante ricerca internazionale svolta dallo *Human Flourishing Program* di Harvard (due edizioni con più di 200 mila questionari in 22 Paesi) mette in discussione la correlazione positiva tra ricchezza economica e capacità delle

persone di attribuire senso alla propria vita. Anzi, in molti casi si registra la relazione inversa: proprio le società più ricche registrano livelli più bassi di significato esistenziale.

Un risultato che smentisce l'idea secondo cui la crescita economica sarebbe sufficiente, da sola, a garantire il benessere collettivo. Naturalmente non si tratta di mettere in discussione l'importanza della crescita, del lavoro e della redistribuzione. Senza opportunità economiche non esiste coesione sociale né felicità individuale. Ma il reddito non è una misura sufficiente. A contare sono anche relazioni significative, occasioni di riconoscimento sociale, fiducia nelle istituzioni, senso di appartenenza, definizione di uno scopo verso cui orientare le proprie energie.

Quando questi bisogni rimangono insoddisfatti, riemerge con forza la ricerca dell'identità. Non a caso, è proprio il richiamo ad appartenenze etniche, religiose e nazionali che viene sistematicamente usato dalle forze populiste.

Il problema non è il bisogno di identità in sé, che è una dimensione costitutiva dell'esperienza umana. Ma l'identità costruita in forma oppositiva: il «noi» acquista consistenza soltanto contrapponendosi a un «loro». È questo il terreno sul quale prosperano il risentimento, la paura e la polarizzazione.

Ovviamente tra disuguaglianza economica e mancanza di senso esiste una relazione. La disgregazione sociale degli ultimi decenni ha dissolto più profondamente proprio le culture popolari. Creando un vuoto che viene oggi occupato dai populismi.

Vivere in una società complessa è difficile. Servono capitali economici, relazionali, culturali. La loro mancanza spiana la strada al risentimento. Il successo dei populismi nasce da qui. Essi non offrono soltanto risposte economiche. Offrono soprattutto una narrazione. Restituiscono alle persone l'impressione di appartenere a una comunità, di condividere un destino comune, di avere un nemico riconoscibile contro cui indirizzare il proprio malessere. Si tratta spesso di narrazioni semplificate e divisive, ma proprio per questo efficaci in una società per molti incomprensibile.

Se questa analisi coglie almeno una parte della realtà, allora le conseguenze sono molto importanti. Per rafforzare le democrazie non basta rilanciare la crescita economica. Occorre anche investire nella qualità umana della convivenza. La prima forma di investimento riguarda la cura delle persone. Costruire una vita dotata di senso non è un fatto esclusivamente privato. Richiede educazione, cultura, esperienze condivise, luoghi nei quali imparare a leggere il mondo e a interpretare la propria esperienza. Famiglia, scuola, università, associazionismo, volontariato, comunità religiose. Ma anche impresa. Il tessuto sociale rappresenta l'infrastruttura essenziale della democrazia, anche se raramente viene adeguatamente considerato.

La seconda riguarda il riconoscimento del ruolo delle appartenenze comunitarie. Una società non può vivere soltanto di individui che perseguono interessi privati. Per stare insieme servono ragioni condivise. Come ricorda Charles Taylor, nell'era post secolare, gli «immaginari sociali» — rappresentazioni comuni di ciò che rende desiderabile la convivenza — continuano a giocare un ruolo rilevante. Senza comunità capaci di generare senso condiviso, lo spazio pubblico si svuota e viene facilmente occupato da paure, rancori e contrapposizioni.

La risposta al populismo non passa solo dal combattere i crescenti squilibri economici. È ugualmente necessario ricostruire quelle condizioni culturali e sociali che permettono alle persone di sviluppare una vita significativa e di riconoscersi dentro una comunità aperta. Una società rimane unita quando offre lavoro, ma anche quando offre significato; quando genera ricchezza, ma anche legami; quando tutela i diritti, ma alimenta anche la speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA